

Insula Felix

Sri Lanka

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Ispirato da vicende vere, i nominativi e i luoghi sono stati volutamente modificati per motivi di privacy, e ogni riferimento è puramente casuale.

Gennaro Guala

INSULA FELIX

Sri Lanka

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Gennaro Guala
Tutti i diritti riservati

A Ivana e Valentina.

Avviso al lettore

Queste pagine sono il succo di quasi quindici anni vissuti sporadicamente nell'isola. In certe occasioni, il mio andare e venire era più ravvicinato che in altre, ma non si è mai trasformato in una permanenza continua. Ciò nonostante, grazie alla frequentazione degli italiani che vi risiedevano, e all'osservazione della realtà locale, credo di essermi fatto un'idea abbastanza chiara di cosa può riservare una terra posta nei pressi dell'equatore.

Ho detto risiedevano, ma parecchi vi stanno tuttora. Alcuni per affari, altri perché non possono scrollarsi di dosso la malia di una terra in cui, sotto una vegetazione lussureggiante, si avvertono i segni lasciati dalla sovrapposizione di antiche civiltà ed etnie. Una Venere emersa dalle acque dell'Oceano Indiano, protetta da una barriera di corallo. Bella, ma con tanti problemi irrisolti. L'incompatibilità fra culture ed etnie diverse, che si è fatta più stridente quando da più regni indipendenti, solo marginalmente omogeneizzati fra loro dal colonialismo, si è voluto creare un'unica nazione.

Una sorta di cronaca, scritta senza tante sottigliezze e giochi linguistici. Me ne scuso con coloro che, quando cade una noce di cocco, amano sentirselo dire con sofisticati artifici semantici. O con chi cercasse nel testo tracce dilettesche di un onirismo kafkiano o i brividi di un giallo di Poe.

Una cronaca, in cui fanno la loro comparsa personaggi che, estratti dal contesto, meriterebbero di essere protagonisti di un romanzo intero dedicato a ognuno di essi. Ma non mi si chieda di testimoniare la veridicità dei dettagli, o di individuare i personaggi uno per uno di fronte a una qualche giuria, pur se la trama non ha richiesto particolari acrobazie inventive. Li affido al lettore e alla sua immaginazione.

Ma il leitmotiv è un altro, e non è neppure celato. La constatazione di quanto poco resti di ciò per cui ci si dà tanto da fare. Un popolo percorre la sua sinusoide, su e giù verso la meta irraggiungibile di un impossibile Eden. Per un uomo tutto finisce con la sua vita.

Cercarne la causa? Sì, nel tempo che passa. Il tempo che, bruciando tutto sotto un sole impietoso, riduce la fiamma in brace, la brace in cenere. E il tempo e il sole, per loro natura, sono incolpevoli.

Tsunami

Due striati speroni rocciosi si ergevano a baluardo della baia. Le onde, nel loro infaticabile lavoro, avevano scavato nei millenni là dove la costa, alta sull'oceano, aveva lasciato per chissà quale capriccio geologico strati di arenarie più deboli. La loro energia, alimentata dal vento e dalle maree, seppur fiaccata dalla barriera corallina, creando quell'ansa aveva mostrato di cosa la loro paziente erosione fosse capace. Si era creato un porticciolo sicuro, di mare acquietato, e dove una lingua di sabbia dorata, incuneata fra modesti scoglietti, permetteva di tirare in secco le quattro barche dei pescatori che vivevano in un villaggio appena discosto. Il colore delle loro doppie carene brillava sulla riva al di sopra il livello della marea; più in basso o più a terra, quando l'esperienza aveva insegnato che il monzone autunnale minacciava di trasformarsi in burrasca.

Fulvio, a cavallo della sua moto, percorreva lentamente la stradina sterrata che l'aveva portato al villaggio, per proseguire in salita fino al piccolo complesso turistico che lui e la giovane compagna avevano voluto costruire sul promontorio. Era loro sembrato un pezzo dimenticato di paradiso terrestre. C'erano arrivati per caso dieci anni prima, lui e Carlotta, durante un viaggio avventuroso proprio con una motocicletta, con cui avevano sfidato tutti gli imprevisti che poteva loro riservare la sorte in quell'isola sconosciuta. Su quella due ruote, che si erano procurati da un compaesano che si era stabilito a Colombo, avevano affrontato il caotico traffico in cui i singalesi, con i mezzi di trasporto più disparati, si muovevano zigzagando sfidando le logiche e le norme più elementari. Ma Fulvio agli imprevisti era addestrato, dopo anni di motocross sui sentieri dei suoi Appennini emiliani. Solo ora però, con l'esperienza acquisita nel suo andi-

rivieni da Galle, si rendeva conto di come fossero stati fortunati allora nel tornarsene sani e salvi in Italia, carichi di emozionanti ricordi e smaniosi di tornare per poterli rivivere.

Per le vacanze di Natale, come ogni anno, Fulvio aveva il tutto esaurito. Anzi, aveva dovuto rifiutare molte prenotazioni. I suoi clienti erano quasi tutte coppie non più giovanissime di tedeschi che non avevano problema di soldi. Venivano a rilassarsi per quindici giorni, e tornati alle loro lande brumose si passavano la voce, mostravano foto, dicendo un gran bene del posto e del trattamento ricevuto. Tanto che quelle poche agenzie cui si era affidato, non avevano nessuna difficoltà a garantirgli il pieno per buona parte dell'anno.

Prima di dare gas per salire a salutare i suoi ospiti, che già si abbronzavano sul bordo della piscina, si era fermato un attimo a dare un'occhiata per assicurarsi che i pescatori, che rifornivano la sua cucina di pesci, già belli a vedersi e ancor più appetitosi da cucinarsi, fossero rientrati tirando in secco le barche. Non si stancava mai di ammirare l'azzurro di quel mare, lo sciabordio delle acque mormoranti misteriosi messaggi alle rocce affioranti, i bambini che correvano e vi giravano attorno, cercando di catturare i pesciolini che sempre dall'onda montante vi erano sospinti, e sempre guizzando smaniosi cercavano di scendere in mare attraverso le rugosità delle pietre corrose, canaletti accidentati e discontinui, in cui un poco d'acqua ancora scorreva al ritrarsi dell'onda.

Al suo occhio, avvezzo giorno dopo giorno a fotografare quella scena, non era sfuggito che, senza alcun preavviso, qualcosa di inusuale stava succedendo. L'oceano stava risucchiando le sue acque dalla baia, scoprendone il fondo costellato di piccole pozze, in cui pesci iridati in cerca di cibo nascosto si dibattevano intrappolati, luccicanti, fra spruzzi, inargentati bagliori. I bimbi, gridando di gioia, correvano qua e là per afferrare quelle inaspettate prede sguscianti dalle loro piccole mani. Gioia e orgoglio di poterle mostrare ai loro padri, che dovevano passare notti in mare per catturarle, e gloriandosene fra loro in futuro. Poi il rombo improvviso. Un'onda gigantesca si era abbattuta su tutto, simile alla grande bocca di un mostro marino spalancata, schiumeggiante di furore nel balzo finale cui l'aveva costretta la

vana resistenza opposta all'imbocco dell'ansa dalla barriera di calcificati coralli. Si era rinchiusa nell'insenatura, ingoiando tutto nelle sue fauci, per risputare nel ritrarsi quanto aveva maciullato con la sua immensa energia, indifferente e crudele così com'era venuta.

In un vortice schiumeggiante Fulvio era stato scagliato in alto, sulla cresta dell'onda che aveva esaurito la sua spinta contro il contrafforte su cui sorgeva l'albergo. Non avrebbe ricordato, in futuro, se avesse perso temporaneamente i sensi o se il terrore provato turbinando nelle acque come un fuscello avesse cancellato dalla memoria ciò che gli era successo. Si era trovato avvinghiato, come una scimmia sgraziata, alla sommità di una palma, incastrato fra il fogliame luccicante e grappoli di noci di cocco. Era salvo, e d'istinto, avrebbe dovuto rallegrarsene. Ma singhiozzava, piangendo sopraffatto da uno sconforto infinito. Vedeva, e non poteva staccare gli occhi dallo straziante spettacolo che vedeva più in basso: sulle intorbidite acque della baia, fra rottami di barche ed alghe divelte, disarticolati come manichini gettati a casaccio, galleggiavano i corpi morti di tanti piccoli angeli neri.

Nell'albergo, al sicuro, non avevano sospettato l'entità del cataclisma: quel rombo anomalo, più che spaventare, aveva incuriosito personale e turisti. Poi dalle urla strazianti che salivano dal villaggio avevano capito che qualcosa di fuori dal normale doveva pur essere successo. Avevano cercato di Fulvio. Preoccupati, si erano resi conto che non era rientrato. L'uomo che radeva l'erba del prato, era stato mandato a vedere cosa fosse accaduto. Scendendo lungo la pista carrabile, prima aveva scorto la moto che un poco giaceva, un poco scivolava su un terreno sconvolto lungo il melmoso pendio, quando il suo peso piegava gli arbusti che tentavano di trattenerla. Poi guardando alla baia, era rimasto stupefatto, poi inorridito. Come paralizzato, incapace di una qualsiasi azione, aveva cominciato a gridare lamenti, che avevano fatto scendere affannati il personale e gli ospiti più reattivi. Solo dai gemiti sordi provenienti dalla chioma di una palma, innaturalmente piegata, avevano individuato Fulvio, lacero e sanguinante per le scorticature subite. Non era stato facile farlo scendere, dopo averlo raggiunto con la scala utilizzata per raccogliere i cocchi. Anche dopo essere imbragato con una cor-

da, con una irragionevole, ma spiegabile ostinazione, si teneva aggrappato in modo spasmodico all'appiglio che l'aveva salvato. Alla fine era stato fatto scivolare al suolo, ogni piolo più basso raggiunto col piede guidato dalla mano di un soccorritore, con la corda che lo sosteneva dall'alto. A terra, un vacuo sorriso, una smorfia, gli aveva stirato le labbra, ma gli occhi, gli occhi guardavano nel vuoto. I capelli arruffati, di cui aveva sempre vantato il nero corvino, gli erano diventati candidi come neve. Così sarebbero rimasti negli anni a venire.

Era il 26 dicembre del 2004. Lo tsunami aveva devastato le coste dello Sri Lanka, lasciando appena il tempo, ai buoni cristiani dell'isola, di festeggiare il Natale.